

Tra penne e fucili. Albert Camus e gli ambienti intellettuali nell'Europa fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta

Angelo d'Orsi



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/cdlm/8632>

ISSN: 1773-0201

Editore

Centre de la Méditerranée moderne et contemporaine

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 15 giugno 2017

Paginazione: 161-173

ISSN: 0395-9317

Notizia bibliografica digitale

Angelo d'Orsi, « Tra penne e fucili. Albert Camus e gli ambienti intellettuali nell'Europa fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta », *Cahiers de la Méditerranée* [En ligne], 94 | 2017, mis en ligne le 15 décembre 2017, consulté le 08 septembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/cdlm/8632>

Questo documento è stato generato automaticamente il 8 settembre 2020.

© Tous droits réservés

Tra penne e fucili. Albert Camus e gli ambienti intellettuali nell'Europa fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta

Angelo d'Orsi

Era nato il giorno della Rivoluzione, non quella gloriosa della Bastiglia, bensì quella altrettanto fragorosa, ed epocale, che si sarebbe verificata quattro anni più tardi, in Russia, squassando il mondo. Non per nulla i bolscevichi furono interpretati subito come i nuovi giacobini, e Lenin era un Robespierre redivivo. Anche Camus, però in modo duramente polemico, ne *L'homme révolté*, collegò il giacobinismo al bolscevismo, il terrore staliniano a quello robespierrista. Aveva già allora compiuto le sue scelte, a sinistra, ma contro ogni forma di violenza nei confronti degli innocenti.

Quando dunque, nel 1913 (il 7 novembre), nasceva Albert Camus, in Italia Antonio Gramsci diventava socialista, nella Torino capitale industriale, e dopo un paio d'anni difficili, avviava la sua attività di giornalista militante, che lo avrebbe sottratto all'università (con beneficio suo, dello « studente che non divenne dottore »¹). Nel carcere tra gli anni Venti e Trenta avrebbe precisato la propria teoria del « giornalismo integrale » ossia, un giornalismo militante, informativo, fondato su dati esatti, ma anche formativo, in quanto capace di formare il suo stesso pubblico, di suscitarlo: strumento pedagogico, e insieme mezzo di edificazione di coscienza di classe, e più in generale come via all'egemonia.

Erano gli anni della Grande guerra, quando informare significava, se non ci si accontentava di essere voci del potere, contro-informare. Fare il controcanto alla propaganda di guerra. Gramsci aveva tratto notevole ispirazione da un altro francese, Romain Rolland, e dal suo *Au-dessus de la mêlée* che ebbe, in Italia, forse più che altrove, un notevole, e inatteso, successo; prova ne sia che Gramsci tenne una conferenza serale su di lui in un circolo socialista, e prima e dopo, lo citò più volte; a sua volta Rolland pubblicò, nel 1934. *Ceux qui meurent dans les prisons de Mussolini*, un piccolo testo

dedicato essenzialmente a Gramsci: e prese parte alla grande manifestazione in memoria di Gramsci svoltasi a Parigi il 23 maggio 1937. Ebbene, Rolland, al quale a torto o ragione lo stesso Gramsci attribuisce l'endiadi « pessimismo della ragione, ottimismo della volontà », accanto a un altro transalpino, Julien Benda, era accomunato a Gramsci proprio da un elemento, che sarebbe diventato la cifra del giornalismo militante nel Novecento, e che nel Gramsci notista politico e commentatore culturale sulla stampa socialista, non tanto nel successivo Gramsci teorico del giornalismo, assurse al rango di lotta per la verità, ossia di contrasto diuturno alla menzogna.

Se la lotta per la verità è lotta alla menzogna, è disvelamento, è far cadere il velo dell'ideologia, del senso comune costruito dalla propaganda, è chiaro che quello di Gramsci è un giornalismo di combattimento. Mentre i soldati combattono con i fucili, al fronte, c'è chi nelle retrovie combatte con le penne: e non si tratta necessariamente della stessa guerra, o meglio non è detto affatto che il nemico sia lo stesso. Perché l'intellettuale – e il giornalista è potenzialmente un intellettuale, se nel suo lavoro aggiunge o immette quella volontà di abbracciare interamente la propria epoca teorizzata da Jean-Paul Sartre, ossia dando una valenza *lato sensu* politica al suo occuparsi dei fatti altrui² – se vuol essere quel *sacerdos veritatis*, teorizzato da Benda nel 1927, deve compiere la classica operazione dell'*aletheia*, il disvelamento, appunto. E questo è un tipo di attività che è guerresca: si tratta di assaltare le casematte del potere, per dirla ancora con lessico gramsciano, ribattere a ogni falsa verità, a ogni piccola o grande menzogna, a ogni rovesciamento, occultamento, e mistificazione³. E questa non è forse una guerra? Non si tratta di un « combat »? In fondo quando Albert Camus diede vita alla rivista non voleva forse « resistere all'aria del tempo »?, come ha felicemente intitolato Jean Daniel il suo libretto⁴.

Camus giornalista, peraltro, non nacque con la Resistenza francese, col giornale che dava voce alla sua fede perseverante: il primo articolo apparve il 21 ottobre 1938 sul quotidiano algerino *Alger Républicain*: Gramsci era morto un anno e mezzo prima, il 27 aprile del '37. In quello stesso anno, Camus dava alle stampe, ad Algeri, il suo primo libro, un esile e non limpidissimo lavoro dal titolo suggestivo, tra filosofia e letteratura: *L'envers et l'endroit*. Nella prefazione della prima edizione Gallimard, del 1958, si legge: « L'homme m'apparaît parfois comme une injustice en marche »⁵. Sono numerosi, anche se delicati, soffusi, i riferimenti autobiografici, a cominciare dalla morte del padre in guerra, quella guerra che Rolland aveva rifiutato, e Gramsci aveva analizzato criticamente, ma non manca l'evocazione di quel « monde de pauvreté où s'est passée mon enfance »⁶.

La guerra, la Grande guerra, era ormai alle spalle, ma in verità ombre fosche si addensavano di nuovo sul Vecchio Continente, e oltre, sospinte dalla diffusione del fascismo. Un compagno di lotta di Gramsci, nella Torino operaia, Angelo Tasca, emigrato a Parigi, scriveva e pubblicava proprio fra il '37 e il '38 il miglior tentativo di analisi a caldo del fascismo: *Naissance du fascisme*; espulso dal Partito Comunista d'Italia, si era avvicinato al socialismo transalpino soprattutto a Henri Barbusse, conosciuto proprio ai tempi de *L'Ordine Nuovo* di Gramsci e compagni: il giornale di Barbusse e il suo gruppo, *Clarté* avevano avuto intense relazioni con il gruppo ordinovista. Tramontata quella stagione, Barbusse, comunista critico, dirigeva ora un altro foglio, *Monde*, nel quale, dopo un periodo da collaboratore, Tasca fu assunto come redattore. Siamo qualche anno prima degli esordi di Camus, nel 1930: sul quel foglio Tasca diventò, grazie anche alla ispirazione proveniente dallo stesso Barbusse, uomo

fiero della propria indipendenza intellettuale, osservatore critico delle vicende interne al movimento operaio internazionale, le cui divisioni stavano favorendo l'avanzare della macchia nera della reazione sulla carta geografica europea. Quel foglio era una specie di ridotto della sinistra intellettuale che tentava, rimanendo comunista, o vicina al comunismo, di esercitare una visione critica, in nome di qualcosa che sarebbe piaciuto a Camus: l'umanesimo. La fede nell'uomo, prima che nel partito e nella « patria del socialismo », ossia l'URSS. Le *purghe* staliniane erano appena agli inizi, e si poteva continuare a guardare a Est in modo ancora non desolato, come sarebbe accaduto poco dopo. Eppure il controllo del partito (il PCF, nel caso specifico) rimaneva, e si fece sentire, tanto che Tasca, già tollerato malgrado la sua rottura col PCI, dopo essere stato una prima volta protetto da Barbusse, fu poi abbandonato in seguito ad articoli che dalla critica erano passati all'aperta polemica. E questo rivoluzionario che in realtà stava diventando compiutamente riformista, si traghettò verso un altro foglio *Le populaire*, legato alla SFIO, Section Française de l'Internationale Ouvrière, ossia i socialisti: là, Tasca da osservatore della realtà internazionale si trasformò in lettore sempre critico e attento di quella francese, all'epoca dei Fronti Popolari.

In Francia, del resto, Tasca aveva consumato la rottura con l'altro grande italiano in esilio, Carlo Rosselli, il più grande, esempio paradigmatico di scrittore capace di abbandonare la penna per il fucile. Rosselli, fondatore di Giustizia e Libertà a Parigi nell'anno stesso della rottura tra Tasca e il PC, il '29, stava compiendo, in sintesi, il percorso inverso a Tasca, da destra verso sinistra, pensando di trasformare Giustizia e Libertà in un partito, e comunque continuando, sempre più con il passar del tempo, a guardare all'URSS come un baluardo del movimento operaio internazionale, una barriera contro il nazifascismo, pur conservando l'attitudine critica e l'assoluta indipendenza di giudizio. La sua insegna era quella del *Socialisme libéral*, testo edito a Parigi nel 1930, dopo essere stato scritto nel confino di Lipari l'anno prima e poi quasi riscritto nella Ville Lumière dopo l'incredibile fuga dall'isola, fuga che lo condannò a morte agli occhi del tiranno. Dopo quel libro, in realtà Rosselli sarebbe diventato via via più socialista, e forse meno liberale, convinto che la potenza del fascismo andasse contrastata nel modo più deciso, con le più larghe alleanze: libero docente di Economia politica, rampollo di un'agiata famiglia della borghesia ebraica fiorentina, Rosselli non esitò, e forte del suo recente passato di volontario nella guerra del '14-18, si gettò nella causa della libertà spagnola. Egli fu il primo intellettuale a organizzare direttamente un manipolo di volontari (socialisti regolari e irregolari, anarchici, liberalsocialisti, comunisti...) e a condurli già nell'agosto '36 in Spagna a difendere la Repubblica, prima che il Comintern desse vita alle Brigate Internazionali. L'anno dopo, nel giugno, recatosi in Normandia per curarsi di un male che la guerriglia in Spagna gli aveva acuito, cadde in una imboscata della Cagoule, e fu trucidato insieme a suo fratello Nello, giovane valoroso storico. Fu una delle vittime più illustri del regime mussoliniano, che aveva ordinato la sua eliminazione ai fascisti francesi.

Intanto lo stesso Tasca consolidava i rapporti con altri due militanti antifascisti italiani, uno ormai negli USA dopo essere stato anch'egli a Parigi esule, Gaetano Salvemini, e l'altro, in Svizzera, Ignazio Silone, il cui *Pane e vino* sarebbe stato recensito nel '39 come « opera rivoluzionaria » da Camus su *Alger Républicain*. Rivoluzionaria perché dava corpo ai dubbi del militante, il quale evidentemente qui trovava un appiglio per il suo allontanamento dal PC, proprio come lo stesso Camus, che con il Partito comunista aveva rotto nel '37 (o nel '38)⁷. Silone e Salvemini, entrambi, come Tasca, impegnati a lavorare a libri che tentavano di denudare, ossia di svelare (di nuovo l'*alétheia*) il volto

autentico del fascismo, contro la propaganda che mistificava. *Der Faschismus* di Silone, scritto nel '33, a breve distanza del celeberrimo *Fontamara*; e i vari lavori di Salvemini, poi raccolti in tre volumi negli anni Sessanta-Settanta, ma anche di attivare un giornalismo militante. Tutti e tre il fucile lo avevano deposto e non lo avrebbero ripreso. Tasca, avrebbe avuto qualche commercio con il regime di Vichy. Silone, anch'egli già comunista, in un percorso tormentato, avrebbe finito per collaborare con la polizia fascista, e nel dopoguerra avrebbe accettato finanziamenti CIA per la rivista laica e anticomunista *Tempo presente*. Salvemini, rimasto in esilio negli USA fino alla fine della guerra, sarebbe stato una colonna della democrazia laica, e, sempre, anticomunista.

Non deposero il fucile altri scrittori, generalmente comunisti rimasti fedeli al partito e al movimento internazionale, non solo italiani, che collaboravano al foglio del PCdI sempre edito a Parigi, *Lo Stato Operaio* o alla testata, in lingua francese, *Correspondance Internationale* (1926-1939), dove troviamo fra gli altri un esempio vivente di cosmopolitismo quale Leo Weitzen, più noto col nome italianizzato di Leo Valiani, anch'egli passato attraverso la dura esperienza del carcere fascista e la militanza nel Partito comunista (nel caso, quello italiano) e poi, affetto anch'egli dal virus anticomunista, attestatosi su posizioni non troppo lontane politicamente da quelle terzaforziste, anche se diverse da quelle specificamente assunte da Camus, il quale, tra il '37 e il '38, avviava una fase nuova, rompendo col comunismo (staliniano), e cominciando a riflettere, mentre si avvicinava al mondo anarco-libertario, sulla natura del potere: c'è un nesso evidente con l'esperienza politica conclusa, e l'inizio di quella nuova. Il dramma *Caligula*, a cui si dedica dopo aver letto i *Dodici Cesari* di Svetonio. Il campo comunista, e più in generale della sinistra intellettuale, era attraversato da turbamenti profondi, con le notizie che giungevano, pur attutite, da Mosca; e nel '39, poco prima che la guerra divampasse, una nuova guerra mondiale, il Patto Ribbentrov-Molotov fu l'occasione di dolorose lacerazioni. In Francia l'esempio più clamoroso è quello di Paul Nizan, nato qualche anno prima di Camus (nel 1905), e giunto alla fama già nel '31, con *Aden Arabie*. Nel '38 Nizan pubblicava un altro testo squisitamente politico, ma con la freschezza di un *bildungsroman* scritto con mano leggera, *La conspiration*; dopo aver collaborato alla stampa comunista ufficiale, e aver partecipato al I Congresso degli Scrittori sovietici, a Mosca, Nizan, a seguito del patto nazi-staliniano, ruppe col PCF, e subì, dopo la precocissima morte nell'attacco di Dunkerque, nel maggio del '40, una *damnatio memoriae*, che neppure Jean-Paul Sartre negli anni Cinquanta riuscì a spezzare.

Camus fu meno intrinseco al movimento operaio, e la sua militanza, del resto, anche fra gli anarchici non fu mai pienamente politica, in lui fu sempre una sorta di riserva morale, che in fondo lo preservò, per così dire, dagli abissi di quella stagione di ferro e fuoco, ma anche di orrore e tremore. *Caligula*, in certo senso, indicava una via d'uscita. L'imperatore romano, nella sua lucida follia, nell'orgiastica dimensione di un potere senza regole né freni, nella interpretazione di Camus, mette in crisi il potere stesso, lo irride, e ne diviene vittima. Questo accade perché egli è « un tyran d'une espèce relativement rare, [...] un tyran intelligent »⁸. Anche dipingendo il ritratto assai soggettivo e implausibile storicamente del tiranno che in certo modo affronta volontariamente la morte, Camus dava corpo alla teoria della rivolta, vero filo conduttore del suo pensiero politico. *Caligula* in realtà fu messo in scena solo un decennio più tardi, in diverso clima storico, ma sempre percorso da polemiche aspre entro il campo della sinistra.

Nel pieno di quegli anni, quando Camus era ancora studente in vista della laurea, il suo professore di Filosofia al liceo, Jean Grenier, pubblicava un libro, *L'intellectuel et la société*, che riprendeva il tema dell'*engagement* allora *à la page*, tema che era automaticamente associato alla sinistra, anche se esisteva una platea non fittissima, ma neppure trascurabile di intellettuali di destra, a partire da Giovanni Gentile che il 21 aprile '25 aveva lanciato un proclama dell'impegno politico per gli uomini di cultura (il *Manifesto degli intellettuali fascisti agli intellettuali di tutto il mondo*), fino al francese Drieu la Rochelle, « fratello separato » di Malraux e Aragon, secondo una formula discutibile, ma indubbiamente efficace⁹. Grenier, schierato a destra, finito tra i collaborazionisti di Vichy¹⁰, avrebbe poi scritto sull'allievo numerose pagine, non sempre attendibili né oneste. Al tempo, egli metteva in guardia non contro l'*engagement*, ma contro l'impegno entro il partito. Forse un effetto lo sortì sul giovane Albert, ma la sua era una voce in controtendenza. Nel 1935 a Parigi si era svolto il I Congresso internazionale per la difesa della Cultura, egemonizzato dall'Internazionale Comunista, ma che aveva dato spazio a ogni tendenza dell'antifascismo culturale mondiale¹¹, e l'appuntamento era stato reiterato poi nell'anno in cui Camus avviava la sua attività scrittorica, il fatidico 1937, quando, tra le altre tragedie, in URSS Stalin mandava a morte circa settecentomila suoi concittadini, compresa la classe dirigente bolscevica, e l'intera élite dell'Armata rossa rivoluzionaria. L'anno seguente, Camus si laureava in Filosofia, e veniva espulso (o forse nello stesso anno '37, come già ricordato), con l'usuale accusa di trotskismo e deviazionismo, dal Partito comunista, al quale aveva aderito nel '35: prima si trattava della semplice sezione algerina del PCF, nel '36, divenuto PCA, ossia un partito autonomo, anche se in realtà subalterno al partito-madre francese.

Al di là delle motivazioni, sta di fatto che Camus non seppe né avrebbe potuto mai essere un militante obbediente, e sperimentando lo stalinismo da vicino, non lesinò critiche a un partito la cui linea, in definitiva, veniva decisa a Mosca. Fu quella la sua iniziazione al comunismo, che, malauguratamente, coincise per lui con lo stalinismo, di cui divenne acerrimo avversario fino alla morte, ma che finì per identificare *tout court* con il comunismo¹². E quel comunismo rigido, lo conobbe alla scrivania di redattore in quel giornale di sinistra algerino, *Alger Républicain*, che rientrava nella strategia dei Fronti Popolari. E, come si sa, a quel foglio il giovane arrivava con la presentazione di Jean Pierre Faure che dichiarò, a Pascal Pia, l'uomo che all'epoca era destinato a prendere il ruolo che era stato di Grenier in precedenza (salvo poi giungere a una violenta rottura con Camus): « Di tutte le persone che conosco mi pare sia lui quello più capace di fare il giornalista »¹³.

È un giornalista *sui generis*, naturalmente. Quando conduce le sue inchieste fra i condannati diretti alla Cayenne, o nel Nord dell'Algeria tra i bianchi poveri, tra le miserie della Cabilia¹⁴, ricorda un altro giornalista d'eccezione, Georges Orwell (*The road of Winnegan Pear*, che appare già nel '37) che va a fare inchiesta operaia, di poco anticipando la sua partenza per la Spagna, dove davvero sarà l'eroe dell'endiadi penna e fucile, in un difficile contesto ambientale, al quale si sottrasse poi, ben prima che la guerra finisse, deluso e amareggiato, dandone conto in *Hommage to Catalonia*, edito nel 1938. Anche Orwell, militante vicino agli anarchici e ai socialisti influenzati dal verbo trotskista, sarebbe divenuto acerrimo avversario del comunismo inteso come stalinismo (e sia *Animal Farm*, del 1945, sia *Nineteen Eighty-Four* del 1948), lo esplicano in modo plastico.

Il giornalista Camus non ama gli inestirpabili vizi della categoria: la tentazione di distribuire biasimi ed elogi, la sottomissione al culto della moda (dell'*aria del tempo*), la lotta tra rivali, la calunnia eletta a sistema e i cortigiani di ogni potere. Il giornalismo è, nel suo giudizio, tutto questo, non soltanto ma anche: ed è quel che faceva dire a Balzac, un secolo prima, nelle *Illusions perdues*, che « se la stampa non esistesse, bisognerebbe soprattutto non inventarla ». Dunque il non ancora trentenne cronista fatica ad amalgamarsi nell'ambiente professionale, e, date le sue difficoltà con i comunisti, anche in seno alla comunità politica: era e sarebbe rimasto un uomo solo, anche se i teorici della terza forza, a cui comunque potrebbe essere annesso, non mancarono fra le due guerre ed oltre. Lottare per la verità significa anche battersi contro quello che oggi probabilmente chiameremmo il *mainstream*, e che possiamo anche etichettare, richiamando Tocqueville, conformismo democratico, o dispotismo della pubblica opinione, o infine tirannia della maggioranza, e via di seguito. Non è la stessa battaglia di Gramsci, ma le assomiglia: quando Gramsci polemizza contro il senso comune (quello *cattivo*), sta appunto indicando quella via.

Ritorniamo agli esordi del giornalismo di Camus: ottobre '38. Siamo ormai alla vigilia della disfatta della Spagna repubblicana, apogeo della fusione di penne e fucili, o anche di penne che si trasformarono in fucili e che lasciarono una traccia indelebile. Nella meravigliosa e tragica avventura della Guerra di Spagna, tanti uomini e tante donne abitanti le stanze della scrittura, dell'arte visive, dell'organizzazione culturale, si ritrovarono accanto a reporter che non smettevano di adoperare la macchina per scrivere fra una barricata e l'altra, o si servivano di un'altra macchina, quella con l'obiettivo fotografico o cinematografico per raccontare con le immagini quella guerra inedita: guerra civile, certo, ma guerra internazionale, e guerra sociale. Fu anzi quello il primo conflitto nel quale si videro fotografi (e cineoperatori), professionisti ma anche dilettanti, servirsi di macchine da campo, con cavalletti mobili o addirittura senza. Occorreva documentare, raccontare la verità, ancora, di-svelare: smascherare le menzogne e scavando sotto la propaganda, anche della Repubblica che cercava di costruire miti difensivi, da contrapporre a quelli ultracattolici e nazionalisti di Francisco Franco e dei suoi complici interni e internazionali. Non era stato un australiano, un giornalista, che scriveva per il *Times* e il *New York Times*, George Steer, a svelare che cosa fosse accaduto a Guernica, il 26 aprile '37? Smascherando così in tempo reale le grottesche menzogne del comando franchista, le sue contraddittorie versioni dei fatti, le accuse ai « rossi » per la distruzione della città santa dei Baschi, e così via...¹⁵

Nel '39 Albert Camus stendeva un efficace manifesto del giornalista libero, che ancora oggi andrebbe studiato nelle cosiddette scuole di giornalismo, rimasto in vero inedito a lungo. Vi si legge: « *Il est difficile aujourd'hui d'évoquer la liberté de la presse sans être taxé d'extravagance, accusé d'être Mata-Hari, de se voir convaincre d'être le neveu de Staline* ». E più avanti:

Face de la marée montante de la bêtise, il est nécessaire également d'opposer quelques refus. Toutes les contraintes du monde ne feront pas qu'un esprit un peu propre accepte d'être malhonnête. Or, et pour peu qu'on connaisse le mécanisme des informations, il est facile de s'assurer de l'authenticité d'une nouvelle. C'est à cela qu'un journaliste libre doit donner toute son attention. Car, s'il ne peut dire tout ce qu'il pense, il lui est possible de ne pas dire ce qu'il ne pense pas ou qu'il croit faux. Et c'est ainsi qu'un journal libre se mesure autant à ce qu'il dit qu'à ce qu'il ne dit pas. Cette liberté toute négative est, de loin, la plus importante de toutes, si l'on sait la maintenir. Car elle prépare l'avènement de la vraie liberté. En conséquence, un journal indépendant donne l'origine de ses informations, aide le public à les évaluer, répudie le bourrage de crâne, supprime les invectives, pallie par des commentaires

L'uniformisation des informations et, en bref, sert la vérité dans la mesure humaine de ses forces. Cette mesure, si relative qu'elle soit, lui permet du moins de refuser ce qu'aucune force au monde ne pourrait lui faire accepter: servir le mensonge ¹⁶.

Il meglio di sé il Camus giornalista lo dà come direttore di *Combat*. È già uno scrittore conosciuto. *L'étranger* e *Le mythe de Sysife* sono stati pubblicati da Gallimard nel medesimo anno, a guerra in corso, il 1942. La sua Resistenza si svolge non con le armi, ma redigendo e diffondendo giornali clandestini, il principale dei quali è, appunto, *Combat*, di cui vengono stampati 58 numeri, il numero 59 è venduto dagli strilloni per le strade di Parigi. È il 21 agosto 1944 e l'editoriale anonimo di prima pagina, con il titolo *La lutte continue*, è stato scritto da Albert Camus:

Aujourd'hui 21 août, au moment où nous paraissions, la libération de Paris s'achève. [...] Mais il serait dangereux de recommencer à vivre dans l'illusion que la liberté due à l'individu lui est sans effort ni douleur accordée ¹⁷.

Ma trascorsi appena dieci giorni dalla liberazione della città, Camus, direttore del giornale (al quale collaborano fra gli altri Sartre, Malraux, Aron) si spinge a una denuncia della stampa, non più imbavagliata dalla censura, ma già pronta a ricadere negli eterni vizi. Camus insiste per un'informazione critica. Un editoriale deve essere « un'idea, due esempi, tre cartelle ». E deve sempre prevalere la sintesi, che egli chiama la *formula*. La sua presenza a *Combat* dura fino al 1947. Poi getta la spugna. Il giornale ideale, appena abbozzato, resta un sogno. I due anni li ha vissuti intensamente: in redazione, in tipografia, nei caffè di Saint-Germain la sera, dopo la chiusura del giornale.

Scrivendo in quei mesi *La peste*, in fondo dando corpo in quel romanzo a una sconfortata desolata visione del genere umano... Non aveva, però, dentro e fuori il comunismo, nelle sue frequentazioni anarco-libertarie, nella sua sofferta adesione alla Resistenza, nella denuncia *en solitaire* della bomba di Hiroshima (salutata invece coralmemente come la grande arma che poneva fine alla guerra), abbandonato un precetto, quello espresso nella *Lettre à un ami allemand*, del luglio '44:

C'est que vous acceptiez légèrement de désespérer et que je n'y ai jamais consenti. C'est que vous admettiez assez l'injustice de notre condition pour vous résoudre à y ajouter, tandis qu'il m'apparaissait au contraire que l'homme devait affirmer la justice pour lutter contre l'injustice éternelle, créer du bonheur pour protester contre l'univers du malheur.

Emerge, qui e altrove, un sentimento di rabbia. Possiamo iscrivere dunque Camus al partito degli « arrabbiati », quello che forse trova il proprio zenit nel 1956, in *Look back in anger*, il celeberrimo dramma teatrale di John Osborne.

Sul finire del 1948 intanto Camus ha lanciato una ambiziosa ma fallimentare impresa: i *Groupes de Liaison Internationale* (GLI), un tentativo, presto abortito, di collegare intellettuali francesi a americani, italiani, africani, « *et d'autres pays* », che dovrebbero unire i loro sforzi « *pour préserver quelques-unes de nos raisons de vivre* ». Il testo di fondazione (di Camus) denuncia « *les monstrueuses idoles* », e le « *techniques totalitaires* » che minacciano l'umanità. I suoi obiettivi polemici sono l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, ma anche, per esempio, la Spagna sottomessa a Francisco Franco, in regime dittatoriale e clericale. Coerentemente stabilisce contatti, con Dwight Mac Donald e Mary Mc Carthy negli USA, e con Nicola Chiaromonte in Italia, che egli già conosce: è una sorta di piccola Internazionale terzaforzista¹⁸. Nel 1946 compie un lungo soggiorno proprio negli Stati Uniti, dove lo aspetta Chiaromonte, certo non sospetto di simpatie comuniste, anzi, beneficiario di robusto sostegno finanziario della Cia, eppure lo scrittore francese viene sottoposto a costante controllo da parte degli agenti della

sicurezza nazionale, i quali temono che si tratti di un personaggio sospetto, possibile quinta colonna dei comunisti stranieri. Interessante il responso del funzionario che coordina l'azione di controllo, che sentenzia, quasi stupefatto, che Camus « è un uomo libero »¹⁹.

Nello stesso periodo a seguito di un caso specifico di condanna di un giovane che rifiuta il servizio militare, si impegna a difesa dell'obiezione di coscienza²⁰: un tema su cui i comunisti fino ad allora, e ancora a lungo negli anni seguenti, erano assenti o incerti. L'esempio del solitario banditore del pacifismo e della nonviolenza italiano, Aldo Capitini, in un paese col più forte partito comunista d'Europa, è sintomatico. Del resto nello stesso torno di tempo seguendo la politica internazionale, Camus mette la salvaguardia della pace come primo obiettivo, ed è polemico sia verso « *les folies américaines* », sia con « *l'aveuglement russe* »²¹. Eppure, in termini generali, non v'è dubbio che la posizione politica dello scrittore si stia differenziando sempre più dalla *gauche intellectuelle*, francese ed europea.

Ha ragione Arno Münster a osservare che Camus è per la rivolta, ma è contro la rivoluzione. *L'homme révolté* è un manifesto « *justifiant la révolte (individuelle), sous toutes ses formes, mais critiquant et rejetant en même temps la révolution comme une action (organisée) étouffant la révolte* »²². Secondo Camus la rivoluzione, che altro non è che un tentativo di inserire una idea nell'esperienza storica, ossia un assoluto metafisico nella concretezza della vita e del mondo, necessariamente, inevitabilmente, traligna. Essa fa sacrifici umani, essa cancella quanto di buono ha nel suo stesso prodursi: essa, insomma, schiaccia la rivolta. Camus ha in mente soprattutto i paesi dove la rivoluzione si è realizzata, i paesi del socialismo reale, a cominciare dall'Unione Sovietica, luoghi cioè nei quali la rivoluzione ha finito, tragico paradosso, per perseguire i rivoluzionari, o se si vuole i rivoltosi. Al di là dell'etichetta a Camus interessano gli individui, quelli che lottano contro il potere e che dal potere vengono inesorabilmente oppressi, schiacciati, e perlopiù annientati. Si tratta di una polemica che richiama quella della Arendt, che nello stesso anno dell'*Homme révolté* pubblica *The origins of totalitarianism*. Non a caso precisamente la filosofa ebbe a definirlo « un autentico filosofo moderno » La sua posizione polemica verso l'Urss lo rendeva piuttosto estraneo all'intellettualità progressista francese, il che non significa che lo avvicinasse agli intellettuali della sponda opposta.

Proprio quel libro, del resto, spezzò un'amicizia, quella con Sartre, che pareva indistruttibile, e allontanò dalla gran parte dell'*intelligencija* parigina, radunata intorno alla rivista di Sartre, *Les Temps Modernes*, dove comparve una dura requisitoria contro Camus e il suo libro, nell'estate del '52, ossia diversi mesi dopo la pubblicazione; *Camus ou l'âme révoltée* si intitola ed era firmata non da Sartre, ma da Francis Jeanson. Non solo vi si muovono critiche al *moralismo* dell'autore, alla sua « *morale de Croix-Rouge* » riferito in particolare a *La peste*; ma se ne critica l'approssimazione, lo si accusa di citare di seconda mano, e così via (specificamente con Marx); e si usano vari argomenti polemici, tra i quali il fatto che la destra avesse apprezzato quel libro. Camus replicò con una lettera indirizzata a « *Monsieur le Directeur des Temps Modernes* », in cui puntigliosamente rispondeva colpo su colpo. Rivendica il suo esser di sinistra, e respinge l'idea che si potesse essere tali solo se si era marxisti. E alla linea marxista-leninista contrappone quella che trova in Proudhon Bakunin, la tradizione anarchica e anarcosindacalista²³. Nella sua critica del totalitarismo, in realtà, prevale, e prevarrà, la polemica anticomunista, che non nasce però soltanto dalle vicende inquietanti dei

paesi socialisti, bensì da un giudizio fortemente critico su Lenin e scettico sullo stesso Marx: se il primo viene identificato con un qualunque Blanqui, l'altro è tacciato di utopismo, a dire cioè che non v'è affatto un socialismo scientifico che si contrappone e segue quello utopistico, ma anche Marx, come un Fourier, ha disegnato nel cielo dell'utopia²⁴.

Al di là della polemica, indubbiamente v'è nel pensiero di Camus, e forse ancor prima nel suo animo, un empito libertario, di regola poco riconosciuto e poco ricordato, mentre si tratta di un elemento fondamentale per ricostruire la fisionomia dell'uomo e coglierne appieno l'opera²⁵. Tutta una serie di testi confermano tale orientamento, ma con anarchici e libertari di sinistra, ebbe rapporti di amicizia, a partire dagli anni Quaranta, collaborando alla stampa, ma anche stringendo forti relazioni personali, specialmente con Rirette Maîtrejean, coeditrice del giornale *L'Anarchie*, fin da prima della Grande guerra, ma anche con Maurice Joyeux e Maurice Laisant, del *Monde libertaire*, e anche Jean-Paul Samson e Robert Proix, della rivista antimilitarista *Témoins*. Né mancano rapporti con ambienti non francofoni: mi piace ricordare Giovanna Berneri, figlia di Camillo, ucciso in Spagna nel '37, della rivista-simbolo degli anarchici italiani, *Volontà*, e numerosi anarco-sindacalisti spagnoli. Del resto egli aveva avuto attenzione verso quel mondo, fin dalla rivolta delle Asturie del 1934. Anche fra gli anarchici, tuttavia, spesso egli dovette sentirsi non proprio *à l'aise*, al punto da dover firmare spesso con pseudonimi, su *Le Soir républicain*, non risultando egli propriamente inserito nelle file del movimento²⁶. Né mancarono attacchi personali, o polemiche, sia da un canto, da parte di chi riteneva Camus poco libertario, sia all'opposto di chi attribuiva proprio a lui la deriva anarchica del giornale.

Va ricordata anche l'esperienza dell'altra testata anarchica, *Défense de l'Homme*, fondata nell'ottobre '48 da Louis Lecoin, dove Camus pubblicò un articolo fondamentale, sotto forma di intervista, sul tema della violenza: *Dialogue pour le dialogue*. Il succo è la confessione di un dilemma paradossale; alla domanda dell'intervistatore (lui stesso), sulla questione violenza/nonviolenza, Camus, dopo aver ammesso che la violenza sia inevitabile, conclude: « *Je dis seulement qu'il faut refuser toute légitimation de la violence. Elle est à la fois nécessaire et injustifiable* »²⁷. Era la messa in luce di un nodo logico ed etico davanti al quale ancora oggi non sappiamo uscire. E il nesso tra rivolta, che non è la rivoluzione, o è contro la rivoluzione, da un canto, e quello che possiamo chiamare con Unamuno, « sentimento tragico della vita », ci apre scenari inediti, sui quali l'indagine critica avrà ancora molto da lavorare²⁸.

Per un solo esempio concreto, in cui lo scrittore fu coinvolto, si pensi al giudizio sulla lotta di liberazione algerina, tema evidentemente caldo per un algerino nativo come lui. Camus, sottoscrive il giudizio severo sul colonialismo francese, sia pure espresso in termini assai meno duri di quelli correnti a sinistra, ma, in ogni caso, non accetta la giustificazione del terrore come mezzo di lotta, che invece fanno la gran parte dei suoi sodali parigini, schierati a sinistra.

Sulla guerra d'Algeria, fu dunque aspramente criticato, perché non v'era spazio per posizioni intermedie fra i colonialisti francesi e gli anticolonialisti africani; il suo rifiuto di sostenere l'FLN, soprattutto, negli ambienti dell'intellettualità progressista francese ed europea venne giudicato quasi un tradimento. E Camus fu criticato fino al punto di essere assimilato, lapidariamente, e ingiustamente, ai *pieds noirs*: troppo debole appariva la sua condanna del colonialismo francese, troppo flebile e sottinteso il suo sostegno ai resistenti algerini, troppo impolitico il suo rifiuto della violenza. È noto

l'episodio accaduto a Stoccolma, nel 1957, in occasione della consegna del Nobel, in un successivo incontro con gli studenti e un pubblico vario, quando fu apostrofato duramente da un giovane algerino. A un certo punto, al rimprovero di non combattere per la giustizia, Camus rispose: « *Je crois à la justice, mais je préfère ma mère à la justice* », come riportò *Le Monde*. Quelle parole gli attirarono critiche pesanti e diffuse, da quelle dello stesso fondatore-direttore del giornale, Hubert Beuve-Méry, alla coppia Sartre-De Beauvoir. In realtà la frase di Camus era più articolata: lo scrittore faceva un esempio preciso: « Mentre noi parliamo si gettano bombe sui tram, ad Algeri. Mia madre può trovarsi su uno di quei tram. Se questa è la giustizia, io preferisco mia madre »²⁹. Ma il significato di fondo non cambia: era il rifiuto non già del ricorso alla violenza politica, ma piuttosto della pratica del terrore, il disdegno della logica del colpire alla cieca, confondendo deliberatamente responsabili di indirizzi politici da colpire e innocenti. Proprio questo disdegno, questo ripudio assoluto, in qualche modo, accanto a molti altri elementi, sia pur assai problematici, rendono Camus nostro contemporaneo, un contemporaneo che ha molto da dirci in un tempo in cui la logica del terrore è diventata pervasiva, a livello planetario, e davanti alla quale tutte le risposte che la politica fornisce appaiono sbagliate, e foriere di ulteriore, cieca violenza. Più in generale, si può affermare che proprio l'impoliticità di Camus o più precisamente la volontà di non recidere il nesso tra politica e morale, conferisce oggi al suo pensiero una forza dirompente, tanto più in un mondo che vede la crisi delle politiche tradizionali, tutte le politiche tradizionali, un mondo ormai orfano delle grandi figure intellettuali capaci di dare insegnamenti, o quanto meno suscitare riflessioni non determinate o condizionate dai meccanismi della « società dello spettacolo », di cui ha parlato, quasi mezzo secolo dopo Camus, un altro affascinante, libero pensatore francese, Guy Debord.

BIBLIOGRAFIA

Testi di Albert Camus

CAMUS Albert, *L'envers et l'endroit*, Paris, Gallimard, 2014 (1937).

Id., *L'Homme révolté*, Paris, Gallimard, 1946.

Id., *Actuelles II. Chroniques 1944-1948*, Paris, Gallimard, 1986.

Id., *Actuelles III. 1938-1958. Chroniques algériennes*, Paris, Gallimard, 1958.

Id., *La rivolta libertaria*, a cura di Alessandro Bresolin, Prefazione di Goffredo Fofi, Milano, Eléuthera, 1998.

Id., *Miseria della Cabilia*, Introduzione di Laura Barile, Torino, Aragno, 2011.

Id.- Grenier, Jean, *Correspondance (1932-1960)*, avertissement et notes par M. Dobrenn, Paris, Gallimard, 1981.

Id. -Vinaver, Michel, *S'engager? Correspondance (1946-1957)*, assortie d'autres documents, Édition établie, présentée et annotée par Simon Chemama, L'Arche, Paris 2012.

Altre opere

Albert Camus, fasc. spec. di *Cause commune*, 4, 2008, p. 186-194.

D'ORSI Angelo, *Allievi e maestri. L'Università di Torino tra Otto e Novecento*, Torino, Celid, 2002.

Id., *Guernica, 1937. Le bombe, la barbarie, la menzogna*, Roma, Donzelli, 2007 (ediz. spagnola riveduta e arricchita, Barcelona, RBA, 2011).

Id., *Gramsciana. Saggi su Antonio Gramsci*, Modena, Mucchi, 2015 (ed. aggiornata e ampliata).

GUERIN Jeanyves (dir.), *Camus et la politique. Actes du Colloque de Nanterre 5-7 juin 1985*, Paris, Éditions L'Harmattan, 1986.

LOTTMAN Herbert R., *Albert Camus*, Milano, Jaca Book, 1984 (ed. or. americana 1978).

MARIN Lou (dir.), *Écrits libertaires (1948-1960). Albert Camus et Maurice Joyeux, Lous Lecoin, Gaston Leval, Rirette Maîtrejean, Jean-Paul Samson...*, s.l., Indigène éditions, 2016.

MONNERET Jean, *Camus et le terrorisme*, Paris, Michalon, 2013.

MÜNSTER Arno, *Albert Camus: la révolte contre la révolution?*, Paris, L'Harmattan, 2014.

ONFRAY Michel, *Contre-histoire de la philosophie. IX. Les consciences réfractaires*, Paris, Grasset, 2013.

SARTRE Jean-Paul, *Qu'est-ce que la littérature?*, Paris, Gallimard, 1948.

Id., *Plaidoyer pour les intellectuels*, Paris, Gallimard, 1965.

SERRA Maurizio, *Fratelli separati: Drieu-Aragon-Malraux. Il fascista, il comunista, l'avventuriero*, Lamezia Terme, Settecolori, 2006.

GAY-CROSIER Raymond e SPIQUEL-COURDILLE, Agnès (dir.), *Albert Camus, Cahier de l'Herne*, 2013.

TERONI Sandra (dir.), *Per la difesa della cultura. Scrittori a Parigi nel 1935*, Roma, Carocci, 2002.

ZEPPI Stelio, *Camus. Un uomo in rivolta*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1961.

NOTE

1. Rinvio al mio saggio così intitolato, in Angelo D'Orsi, *Allievi e maestri. L'Università di Torino Nell'Otto-Novecento*, Torino, Celid, 2002, p. 149-182.
2. Cfr. Jean-Paul Sartre, *Qu'est-ce que la littérature?*, Paris, Gallimard, 1948; Jean-Paul Sartre, *Plaidoyer pour les intellectuels*, Paris, Gallimard, 1965.
3. Sul giornalismo di guerra gramsciano, cfr. Angelo d'Orsi, *Gramsciana. Saggi su Antonio Gramsci*, Modena, Mucchi, (2014), 2015. In particolare si rimanda ai capitoli 3 e 4.
4. Cfr. Jean Daniel, *Comment résister à l'air du temps*, Paris, Gallimard, 2006 (trad. it. con Introduzione di Claudio Magris, Messina, Mesogea, 2009).
5. Albert Camus, *L'envers et l'endroit*, Paris, Gallimard, (1937), 2014, p. 27.
6. *Ibid.*, p. 92.
7. Herbert R. Lottman, *Albert Camus*, Milano, Jaca Book, (1979), 1984, p. 211.
8. Albert Camus, *Concernant Caligula* (1958), nell'antologia di Lou Marin (dir.), *Écrits libertaires (1948-1960). Albert Camus et alii*, s.l., Indigène éditions, 2016, p. 89-91.
9. Cfr. Maurizio Serra, *Fratelli separati: Drieu-Aragon-Malraux. Il fascista, il comunista, l'avventuriero*, Lamezia Terme, Settecolori, 2006.
10. Su di lui (e il rapporto con Camus), cfr. la nota biobibliografica di Michel Onfray, *Contre-histoire de la philosophie. IX. Les consciences réfractaires*, Paris, Grasset, 2013, p. 439; e in particolare

l'articolo di Frédéric Fara, *La force de l'admiration: Albert Camus et Jean Grenier*, nel fascicolo speciale di *Cause commune*, 4, 2008, p. 186-194. Ovviamente sono indispensabili le lettere scambiate fra i due: Albert Camus, Jean Grenier, *Correspondance (1932-1960)*, avertissement et notes par M. Dobrenn, Paris, Gallimard, 1981.

11. Si veda in proposito Sandra Teroni (dir.), *Per la difesa della cultura. Scrittori a Parigi nel 1935*, Roma, Carocci, 2002.
12. Cfr. Jean Monneret, *Camus et le terrorisme*, Paris, Michalon, 2013, p. 19.
13. Cit. in Herbert R. Lottman, *Albert Camus*, op. cit., p. 196.
14. Albert Camus, *Misère de la Kabylie*, in *Alger républicain* (maggio-giugno 1939), raccolto in *Actuelles III. Chroniques algériennes. 1939-1958*, Paris, Gallimard, 1958 (trad. it. di M. Vitale, *Miseria della Cabilia*, Introduzione di L. Barile, Torino, Aragno, 2011).
15. Cfr. Angelo d'Orsi, *Guernica, 1937. Le bombe, la barbarie, la menzogna*, Roma, Donzelli, 2007 (ma si veda l'edizione spagnola riveduta e arricchita, Barcellona, RBA, 2011).
16. L'articolo, pubblicato su *Le Monde - Culture et Idées* il 18 marzo 2012 è stato ritrovato da Macha Séry presso gli Archivi nazionali d'Oltremare di Aix-en-Provence.
17. Jacqueline Lévi-Valensi (éd.), *Camus à Combat, Éditoriaux et articles d'Albert Camus*, Paris, Gallimard, p. 139-140.
18. Il documento è in A. Camus - M. Vinaver, *S'engager? Correspondance (1946-1957)*, assortie d'autres documents, Simon Chemama (éd.), Paris, L'Arche, 2012, p. 149-152.
19. La documentazione è in *Camus, Cahier de l'Herne*, a cura di Raymond Gay-Crosier e Agnès Spiquel-Courdille, 2013.
20. Cfr. A. Camus - M. Vinaver, *S'engager? Correspondance (1946-1957)*, op. cit., p. 153-156.
21. Albert Camus a Michel Vinaver, 20 juillet [1952], in op. cit., p. 63-64.
22. Arno Münster, *Albert Camus: la révolte contre la révolution?*, Paris, L'Harmattan, 2014, p. 15. Si vedano anche le considerazioni di uno studioso cattolico: Stelio Zeppi, *Camus. Un uomo in rivolta*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1961, *passim*. E specialmente i contributi raccolti nel volume collettivo: Jenyves Guerin (dir.), *Camus et la politique*, Paris, L'Harmattan, 1986.
23. Cfr. Michel Onfray, *Contre-histoire de la philosophie*, op. cit., p. 192 *sqq.* (tutto schierato dalla parte di Camus, e acidamente polemico con Sartre), ripreso da Jean Monneret, *Camus et le terrorisme*, op. cit., p. 51 *sqq.* La replica di Camus (*Révolte et servitude*), fu raccolta in *Actuelles II. Chroniques 1944-1948*, Paris, Gallimard, 1986.
24. Cfr. Michel Onfray, *Contre-histoire de la philosophie*, op. cit., p. 33 *sqq.*, 57 *sqq.*
25. Cfr. V. Parent, *Albert Camus, l'âme de la révolte*, in *Cause commune*, fasc. cit., p. 44-51.
26. Per tutte le informazioni rinvio a Lou Marin, *Introduction in Écrits libertaires*, op. cit., p. 11-66.
27. L'articolo è raccolto in *Actuelles II*; lo si trova ora in *ibid.*, p. 69-73.
28. Sui limiti della ribellione, e sul nesso tra ribellismo e tragedia, cfr. J. Isaac, *La tragédie et les ambiguïtés de la politique chez Albert Camus*, in « Je me révolte, donc nous sommes! ». *Albert Camus à hauteur d'homme*, in *Cause Commune*, fasc. cit., p. 80-92.
29. Cfr. Jean Monneret, *Camus et le terrorisme*, op. cit., 2013, p. 9 *sqq.*, per tutta la ricostruzione dell'episodio.

RIASSUNTI

Albert Camus commence à exercer le journalisme dans la période de l'entre-deux-guerres, en Algérie, et plus tard en France, avec la Résistance. Il voulut être homme de gauche, dans un premier moment avec les communistes, et ensuite proche des anarchistes. Il s'approcha enfin de la social-démocratie, sans pour autant l'embrasser complètement. Il fut surtout un homme libre. Comme Antonio Gramsci, qui mourut en 1937, l'année où Camus commença son activité de journaliste, il fut toujours à la recherche de la vérité sans se soucier de la politique.

Véritable intellectuel engagé, certainement un peu *sui generis*, il se distingua tout de même du modèle de la gauche intellectuelle parisienne, sur laquelle l'hégémonie était exercée par Jean-Paul Sartre et le groupe des *Temps modernes*. Une différence qui devint distance avec les polémiques sur *L'Homme révolté* et, plus tard, autour de la guerre d'Algérie et du refus du terrorisme, même pour la « bonne cause ». Dans un certain sens, c'est précisément sa dimension « impolitique », c'est-à-dire une politique qui ne renonce jamais à la morale, qui rend aujourd'hui son œuvre littéraire et philosophique particulièrement stimulante.

Albert Camus started his journalistic career in the difficult period of the « entre-deux-guerres » in Algeria and later in France where he fought with the Resistance. Driven by his aspiration to be a man of the left, he became involved with the Communist party, then moved closer to the anarchist movement and eventually embraced social democracy. But above all, Camus was a free man.

Like Antonio Gramsci, who died in 1937 when he started his journalistic activity, Albert Camus always searched for the truth regardless of party politics.

Camus was a truly committed intellectual, but one of its own kind: he kept away from the model of the Left Bank intellectual embodied by Jean Paul Sartre and the group of *Les Temps modernes*. This difference became distance with the controversies on *L'Homme révolté* and later on the Algerian war, when Camus expressed his refusal of terrorism, even in the name of “a good cause”. In a sense, it is precisely his work's “un-politicalness” –where politics never cease questioning moral issues– that makes Camus' literary and philosophical work so stimulating today.

INDICE

Keywords : journalism, Gramsci, revolt, Algeria, European intellectuals, world wars, commitment

Mots-clés : journalisme, Gramsci, Sartre, révolte, Algérie, intellectuels, européens, guerres mondiales, engagement

AUTORE

ANGELO D'ORSI

Élève de Norberto Bobbio, Angelo D'Orsi est professeur d'histoire de la pensée politique à l'Université de Turin. Il a fondé la revue *Historia magistra* et *Festivalstoria*, qu'il dirige actuellement. Il est président du comité scientifique de la fondation Santorelli et membre de la commission pour l'Édition nationale des œuvres d'Antonio Gramsci. Il collabore avec de nombreuses revues scientifiques et des journaux. Il a orienté ses recherches sur l'histoire des

idées et sur la culture politique. Parmi ses nombreuses publications, *Guernica*, 1937. *Le bombe, la barbarie, la menzogna* (2009), *Del come la storia è cambiata in peggio*, toujours de 2009, *Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia* de 2011 et le très récent *1917. L'anno della rivoluzione* (Laterza, 2017).